

Storia dell'italiano scritto

III. Italiano dell'uso

A cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese
e Lorenzo Tomasin

1ª edizione, aprile 2014
© copyright 2014 by Carocci editore S.p.A., Roma

Impaginazione: Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

Finito di stampare nell'aprile 2014
da Eurolit, Roma

ISBN 978-88-430-6078-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Siamo su Internet:
<http://www.carocci.it>

Indice

Piano dell'opera	11
Premessa al terzo volume	13
1. Il parlato trascritto di <i>Stefano Telve</i>	15
1. Questioni preliminari	15
2. Caratteri linguistici generali e tratti comuni	22
3. Ambito religioso	28
4. Ambito politico	39
5. Ambito giudiziario	49
2. Scritture esposte di <i>Francesca Geymonat</i>	57
1. Questioni preliminari	57
2. Tipologia diacronica	60
3. Tratti linguistici	78
3. Lettere familiari di <i>Fabio Magro</i>	101
1. Questioni preliminari	101
2. La «grammatica epistolare»	107
3. La lettera oltre il genere	135
4. Quasi un epilogo: un genere senza futuro?	153

4.	Libri di famiglia e diari di <i>Alessio Ricci</i>	159
1.	Questioni preliminari	159
2.	Libri di famiglia	164
3.	Diari	177
5.	Scritture dei semicolti di <i>Rita Fresu</i>	195
1.	Questioni preliminari	195
2.	Spazi e tempi, testi e scriventi	202
3.	La (s)grammatica dei semicolti	209
4.	Semicolti di ieri, semicolti di oggi	217
6.	Cancelleria e burocrazia di <i>Sergio Lubello</i>	225
1.	Questioni preliminari	225
2.	Dai Comuni allo Stato moderno	229
3.	Tratti linguistici (iper)caratterizzanti	250
7.	Predicazione e oratoria politica di <i>Michele Colombo</i>	261
1.	Questioni preliminari	261
2.	L'oratore e il suo pubblico	264
3.	La tradizione dei testi	269
4.	Latino, italiano e dialetto	274
5.	Strutture argomentative	279
6.	Fenomeni linguistici e retorici	284
8.	Giornalismo di <i>Francesca Gatta</i>	293
1.	Questioni preliminari	293
2.	I giornali in Italia. Note storiche	302
3.	La prosa dei giornali fino al 1880	313
4.	La codificazione della scrittura giornalistica: 1880-1980 (e oltre)	327
5.	La scrittura giornalistica in rete	343

9.	Scritture digitali di <i>Elena Pistolesi</i>	349
1.	Questioni preliminari	349
2.	Il testo digitale come processo e come prodotto	352
3.	La comunicazione digitale	359
	Bibliografia	377
	Indice dei nomi e delle opere anonime a cura di <i>Marcello Ravesi</i>	439
	Indice delle cose notevoli a cura di <i>Marcello Ravesi</i>	459
	Gli autori e i curatori	497

Libri di famiglia e diari

di *Alessio Ricci**

I. Questioni preliminari

Quando Francesco Berni scriveva, nel capitolo *Del debito*, che «annale o istoria» non può paragonarsi «con gli autentichi libri de' mercanti, / che son la vera idea della memoria», doveva pensare certamente, fra le diverse tipologie di scrittura mercantile, anche – se non soprattutto – a quella del libro di famiglia. Libro di famiglia come libro di mercanti «autentico», cioè originale, non falsificato, e quindi conforme alla realtà e degno di fede; ovvero, in altri termini, «vera idea della memoria», che è come dire modello, campione del ricordare messo nero su bianco.

Il libro di famiglia¹ è una scrittura pratica e utilitaria, tipicamente mercantile e borghese *ante litteram*, discendente dai libri di conto antichi. O meglio: rappresenta una sorta di espansione del libro del dare e dell'avere. Esso nasce infatti allorquando – a cavaliere fra Due e Trecento – i mercanti italiani avvertono l'esigenza di affiancare alla mera registrazione delle cifre riguardanti le loro attività economico-finanziarie la ricordanza di qualsivoglia fatto inerente alla vita familiare. E non è un caso se il libro di famiglia nasce, si sviluppa e si diffonde soprattutto in Toscana, e a Firenze specialmente². Non è un caso, almeno per due motivi.

* Ringrazio Giuseppe Patota per aver letto una prima stesura del saggio. Il quale saggio è per Ludovico, che ora ha una famiglia e un giorno scriverà, forse, un diario.

1. È merito di Cicchetti, Mordenti (1983, 1984, 1985) e Mordenti (2001) aver coniato la definizione di «libri di famiglia» e averne messe a fuoco le coordinate storico-letterarie. Peraltro, alcuni storici, almeno per il caso particolare di Firenze, hanno preferito continuare a ricorrere alla definizione tradizionale di «libri di ricordanze» (cfr. Cherubini, 1991, pp. 268-9 e Ciappelli, 1995, p. 183).

2. Da una stima approssimativa compiuta dagli studiosi, sembrerebbe che solo a Firenze, prendendo come termine *ante quem* la fine del Quattrocento, i libri di famiglia giunti fino a noi (per la più parte inediti o editi solo parzialmente) siano oltre un migliaio (cfr. Ciappelli, 1995, p. 184 e 2001, pp. 132-3).

Il primo è di ordine socioculturale: la straordinaria, quasi capillare diffusione della scrittura – tale da produrre nell'ambito della classe mercantile una vera e propria tipologia tecnica e professionale, la corsiva mercantesca – che caratterizzò la Toscana, e in specie Firenze, fra la metà del Duecento e i primi del Quattrocento, alla base della quale vi sono certamente «il fervore di vita attiva, la potenza e ricchezza, la cultura delle città toscane nel Medioevo» (Poggi Salani, 1992, p. 407).

Il secondo è di natura politica e finanziaria: il progressivo «accrescersi ai primi del Quattrocento delle implicazioni tra sfera pubblica e sfera privata», che «accentua la necessità delle note ubbidienti insieme alla ragion di mercatura e alla ragion di famiglia» (Branca, 1986, p. XVIII). Si pensi, per esempio, all'istituzione del Catasto fiorentino nel 1427, alla creazione – due anni prima – del Monte delle doti, al continuo aumento delle «prestanze» dovuto alle guerre frequenti: tutti fattori che inevitabilmente comportarono un moltiplicarsi delle registrazioni memorialistiche familiari. Del resto, a Firenze la struttura oligarchica governativa promossa dalla restaurazione del 1382 nonché le riforme in senso conservatore di Parte Guelfa (1413) «sollecitano a ricostruire la storia delle famiglie e a raccogliere testimonianze e dati sul passato e sul presente proprio e dei propri congiunti», giacché «solo così ci si poteva difendere dalle pretese e dalle richieste – spesso anche persecutorie – dello Stato e di chi lo dominava; e ci si poteva insieme candidare all'inserzione nella oligarchia di governo, selezionata prevalentemente su ragioni economiche e di mercatura» (ivi, pp. XVIII-XIX)³.

In quei veri e propri libri-archivio che sono i libri di famiglia il mercante toscano del Medioevo registra il passato e il presente per il futuro. Egli annota accuratamente qualsiasi dato o fatto che si possa rivelare di una qualche utilità per l'avvenire del proprio nucleo familiare⁴. Utilità non solo dal punto di vista economico e politico (registrazione di acquisti e vendite, crediti e debiti, nascite e morti, matrimoni, testamenti, cariche pubbliche rivestite dai membri della famiglia ecc.), ma anche da un punto di vista più generale di tesaurizzazione delle esperienze e delle conoscenze

3. Si vedano pure al riguardo Pezzarossa (1980, pp. 42-3 e 1989, pp. 47-8) e Ciappelli (1995, pp. 191 e 196-7). Matucci (1994, p. VIII) ha posto l'attenzione sui libri di ricordi come «orgogliose giustificazioni del ruolo preminente nella politica cittadina che il rango sociale attribuisce (o dovrebbe attribuire) alla famiglia».

4. Saporì (1961, p. 1792) ha scritto che il mercante medievale «tesse i suoi affari proprio sulla trama del tempo».

(annotazione di informazioni riguardanti le arti e i mestieri, avvenimenti della storia cittadina, nazionale e internazionale, carestie, catastrofi naturali, fenomeni astronomici ecc.).

Il libro di famiglia è dunque un testo memoriale, di selezione e conservazione della memoria *della* famiglia e *per* la famiglia. Ed è quindi un testo plurale e plurigenerazionale: la mano che scrive non è mai quella di un 'io', bensì di un 'noi'. Il destinatario del libro di famiglia è a sua volta, quasi sempre, nuovo mittente di una ininterrotta catena di comunicazione memoriale scritta della famiglia, destinata a protrarsi di padre in figlio, anche per secoli e su decine di libri. Il che distingue nettamente codesta tipologia di scrittura, tutt'altro che personale, sia dal diario moderno (come *journal intime*) – di cui ora diremo – sia dall'autobiografia⁵. E se di «scrittura diaristica» vogliamo parlare, possiamo farlo solo a patto di intendere *diaristico* nella sua accezione costitutiva di scrittura ordinata secondo la progressione del calendario, criterio di organizzazione testuale che peraltro non è l'unico adottato nei libri di famiglia (alcuni esemplari, per esempio, recano un testo suddiviso in sezioni fisse ovvero tematiche).

Anche il diario, come il libro di famiglia, appartiene al novero delle scritture *pro memoria*. O meglio: potremmo dire, con Folena (1985d, p. 5), che anche il diario, in quanto «comunicazione anzitutto con se stessi nel tempo», sia – come la scrittura epistolare⁶ – una delle «forme primarie della scrittura». Primaria nel senso che la «cornice personale-deittica (un *io* che scrive, *qui*, *ora*, in rapporto a un passato e a un futuro suo e/o di altri)» di questo tipo di espressione e di comunicazione ne fa una vera e propria forma «*a priori* della scrittura»⁷.

Il diario inteso modernamente come *journal intime* – sviluppatosi fra Sei e Settecento quale portato delle riflessioni degli empiristi inglesi sulla

5. Cfr. Cicchetti, Mordenti (1984, p. 1134) e Mordenti (2001, pp. 16-8 e 68). Per l'autobiografia cfr., nel vol. II, il CAP. 8 di Lorenzo Tomasin.

6. Per la quale si rimanda al CAP. 3.

7. Da qui in avanti l'esemplificazione si basa sullo spoglio linguistico di 19 diari, da quello settecentesco di Alfieri a quello di Sibilla Aleramo, che arriva al 1960 (cfr. i *Testi citati per abbreviazione* in calce al capitolo). Per la maggior parte sono diari di scrittori (oltre ai due appena citati, Tommaseo, Imbriani, Prezzolini, Gadda, Pavese, Marin, Santi), ma anche di politici e giornalisti (Mussolini, Valera), matematici (Libri), insegnanti (Monchieri, Marinelli), studenti (Dessi, Artom), contadini (Manetti), impiegati ministeriali (Di Pompeo), massaie (Saporita). Un buon numero è costituito da diari di guerra e di prigionia (Valera, Gadda, Mussolini, Manetti, Artom, Monchieri). Nel caso di Manetti e Di Pompeo si tratta di scriventi semicolti.

coscienza della personalità e sulla costituzione dell'esperienza individuale – è una tipologia di scrittura incentrata sulla cronaca della propria vita e sull'analisi del proprio io (Didier, 1976, pp. 27-137). Basterebbe citare, al riguardo, la prima annotazione del primo importante esemplare italiano di diario come storia di un'anima:

Questo salutare esame di me stesso interrotto da più di due anni, in parte perchè la difficoltà d'esprimermi in toscano era somma, e la natural ripugnanza a sparlarmi di sè non minore, mi si para di bel nuovo innanzi come efficace mezzo di correggermi un cotal poco, e di formarmi ad un tempo istesso lo stile (Alfieri, p. 239)⁸.

Nella fattispecie di Alfieri le ragioni essenziali del diario nel senso moderno, «tra sforzo conoscitivo e volontà di perfezionamento» (Folena, 1985d, p. 8), si accompagnano a un desiderio di affinamento linguistico e stilistico. Ma in generale nei diaristi è costante la pratica del diario come autoanalisi, con relativa riflessione critica:

il mio animo attraversa un periodo difficilissimo a decifrare; io sfuggo a me stesso (Gadda, p. 861).

Vedrò le prossime sere se avrò l'impulso di spiegare a me stessa qui nel diario il mio nuovo stato (Aleramo, p. 27).

Sovente chi scrive un diario lo fa nella speranza che esso possa costituire uno «strumento di disciplina morale» di sé stessi (Artom, p. 65), ma anche, e più spesso, una possibilità di «sfogo» (Dessi, p. 43) e dunque uno «sfogatoio» (Marin, p. 261), sebbene quasi sempre inutile e anzi dannoso⁹, delle tristezze e sofferenze quotidiane: insomma, per dirla con Gadda (p. 787), un «dilaniato intesto di clamorosi piagnistei»¹⁰. È vero che quelle del diario sono pagine, come scrive qualcuno, «candide di fuori, luride di dentro, come i sepolcri di cui parla Gesù nella famosa parabola»

8. I diari e i libri di famiglia saranno sempre citati col solo cognome dell'autore; quanto alle loro date di stesura, si rimanda ai *Testi citati per abbreviazione* in calce al capitolo.

9. «Questo stesso diario è [...] forse un'estrema tavola di salvezza. Che, naturalmente, non salva nulla» (Santi, p. 96).

10. Viceversa c'è anche chi, come Elena Carandini Albertini, teme che il proprio diario, «assurdo e amato rifugio», possa trasformarsi in «paginette di sfoghi contro cose e persone»: «ho paura delle confidenze, degli sfoghi»; «sono convinta che non bisogna sfogarsi, che nello sfogo c'è qualcosa di indecente» (Baggio, 2013, pp. 110-3).

(Artom, p. 44), ma sono altresì pagine alle quali si affidano i pensieri più personali e nascosti, quasi fossero figli:

alcuni pensieri da fissare [...] hanno l'aspetto di oggetti e mobili di una casa estranea [...]. Ieri sera invece erano ancora vivi e li riconoscevo subito per figli miei. Ma m'inganno. Ecco che, a mano a mano che li vado riguardando i morticini ripigliano vita (Dessi, p. 140).

Il diario viene percepito spesso dallo scrivente come un luogo di verità («Tutto questo diario potrà parermi o parere ad altri melodrammatico ed è, purtroppo, soltanto vero», Gadda, p. 796)¹¹, un luogo ove depositare le confessioni più intime e indicibili, che vanno dalle credenze superstiziose:

noto una mia strana e invincibile superstizione o suggestione, per cui quando mi sfuggono delle bestemmie penso e pavento che, per punizione, debbano arrivarci addosso o vicino dei colpi (Gadda, p. 607);

agli istinti omicidi fantasticati:

a me accade spesso di pensare quando incontro una persona che potrei assassinarla, e faccio una corsa rapidissima a traverso tutte le peripezie dell'uccisione, della fuga [...]. Tutto questo accade [...] mentre parlo tranquillamente con quella persona (Prezzolini, p. 63).

Talvolta l'ineffabilità dei fatti che si vogliono fissare nel diario spinge lo scrivente a servirsi di codici diversi dall'italiano scritto¹²: Tommaseo, per esempio, ricorre al greco per registrare un evento legato a una donna frequentata per un breve periodo («25 – Elisa... τέρπειται [gode]. Fo colazione dallo Stefani», 178) e Dessi fa persino uso di un codice cifrato (la cui chiave è stata fornita dal fratello, Franco) per annotare pensieri relativi ai propri vizi e alla propria vita sessuale (cfr. Dessi, pp. xxv, 48, 59, 94 e *passim*). Talaltra, e per varie ragioni, la parola scritta si rivela del tut-

11. Cfr. Blanchot (1969, p. 187). Ma altri non la pensano affatto così: cfr., per esempio, Barthes (1988, pp. 370-1) e Prezzolini (p. 62).

12. Chi scrive diari, specialmente in guerra o in prigionia, sa bene che deve fare in modo che il proprio scritto non finisca nelle mani sbagliate: «Penso che sono sciocco a scrivere questo giornale: è un piacere che potrebbe costarmi caro. Se cadesse nelle mani di qualcuno le cose che vi ho impresse non verrebbero prese come vanno» (Dessi, p. 80). E cfr. anche Imbriani (pp. 228-9) e Artom (pp. 38, 118).

to inadeguata a esprimere stati d'animo e pensieri: «Io credo in un Dio così grande... Basta io non trovo altre parole, sporco inutilmente la carta» (Dessi, p. 34)¹³.

All'opposto, coloro i quali rinunciano consapevolmente a scrivere diari¹⁴ sono nutriti vuoi da una personale indifferenza per una forma di comunicazione costitutivamente incentrata sull'io e quindi caratterizzata dalla scarsa o nulla forza perlocutoria:

Io non sono fatto per tener diario. Se ho qualche cosa da dirti, dico: scrivo lettere. L'agire sugli uomini è il mio diario (Slataper, in Stuparich, 1953, pp. 37-8);

vuoi da una implacabile sfiducia nei confronti di una scrittura che ambisca a una funzione autoanalitica (e dunque terapeutica) fondata sulla conservazione della memoria:

Diario?

Lotto strenuamente contro la tentazione di cominciare un diario. Non che agli altri non servirebbe neanche a me, probabilmente. Meglio, molto meglio lasciare che ogni giorno scompaia senza memoria, come se ognuno fosse un bimbo nato morto (Fenoglio in Corti, 1978, p. 204).

2. Libri di famiglia

Salvo alcune eccezioni – come, per esempio, i *Ricordi* di Giovanni Morelli o lo *Specchio umano* di Domenico Benzi o il *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo – i libri di famiglia sono testi non letterari messi insieme da scriventi semicolti che ricorrono a un tipo di scrittura marcatamente schematica e formulare, alla base della quale sta una doppia tradizione scritta: quella notarile in latino e quella contabile in volgare. Già Petrucci A. (1965, pp. LXIV-LXVI) individuò nella scrittura dei protocolli e nel formulario dei documenti notarili l'archetipo non solo dei libri di conto ma anche dei libri di ricordanze: basti pensare a caratteristiche paratestuali come il titolo iniziale, la divisione in paragrafi mediante spaziature o righe, l'uso di barre trasversali alle pagine per depennare le annotazioni; ovve-

13. Dopo «così grande» seguono tre lezioni cassate. E cfr. anche Gadda (p. 664), Santi (p. 56), Manetti (p. 69).

14. O per lo meno diari organici, limitandosi a poche annotazioni sparse.

ro, nel testo, all'*invocatio* e *apprecatio* iniziali, alla formula di confinazione delle terre, all'uso di vocaboli tecnici (come *imbreviare*, *carta*, *finire*, ecc.). Analizzando alcuni brani di protocolli fiorentini in latino compresi fra il 1277 e il 1344, è possibile notare quanto la scrittura notarile abbia informato la sostanza linguistica del libro di famiglia, per il rispetto sia lessicale sia sintattico: ricordo qui il deittico testuale *dictus* e l'*item* aggiuntivo iniziale, verbi tecnici come *confessi sunt* o *fecerunt finem* (il fiorentino *fare fine*, *finire*), le frequenti frasi infinitive, il connettivo *et quod* simile ad alcuni usi di *e che* con funzione tematizzante («ebbi una sentenza chontro a monna Isabella [...] d'un piato si mosse per la sopradetta chasa, la quale dimandava volere in paghamento per chagione della dota sua, e ch'io v'avea su migliore ragione di noi due», Martelli, p. 85; cfr. Ricci A., 2005, pp. 40-2 e 184-8).

La stretta, anzi, strettissima correlazione fra libri di famiglia e libri contabili è evidente in primo luogo sotto il profilo paleografico e codicologico: uso della scrittura mercantesca; stesso rapporto fra scrivente e scrittura (si tratta quasi sempre di libri autografi con poche correzioni ma frequenti integrazioni e glosse, testimoni unici non pubblici e conservati dal capofamiglia); formazione di veri e propri archivi familiari privati (con i singoli libri e quaderni normalmente designati in base al colore o al materiale della legatura ovvero mediante sigle alfabetiche). In secondo luogo, sotto il profilo della disposizione grafica e della formularità: strutturazione del testo mediante segmentatori (*Ricordanza* / *Ricordo* / *Memoria che*) a delimitare le singole annotazioni; caratteristiche paratestuali e dettato formulare (come abbiamo appena visto); ricorso a segnali di articolazione testuale espliciti (*item*, *ancora*, *apresso*, *di poi*, *e più*) che scandiscono gli a capo, nell'elenco dei dati e dei fatti, all'interno delle unità testuali; sintagmi cataforici, costruiti per lo più con nomi generali (*patto*, *condizione*, *cosa*, *modo* e simili), che consentono allo scrivente di gestire in modo semplice e lineare la sequenza delle informazioni rematiche.

Il fatto poi che la gran parte dei libri di famiglia tre-quattrocenteschi presenti costantemente le caratteristiche testuali appena ricordate è la prova lampante che il «mercante scrivente» semicolto (ivi, p. 29) non prende in mano la penna per mettere sulla carta *sic et simpliciter* il proprio discorso orale, bensì «per accostarsi intenzionalmente ad un particolare genere testuale [...] del quale si rispettano le regole costitutive quanto a disposizione delle parti e strumentazione formale» (Palermo, 1994, p. 25). A tale genere testuale appartengono pienamente i quattro esemplari di libri di famiglia che sono alla base degli esempi riportati nel presente capitolo, libri

scritti da fiorentini a Firenze tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del secolo successivo: il *Libro di ricordanze dei Corsini* (in particolare la prima sezione scritta da Matteo di Niccolò negli anni 1362-1402), il *Libro degli affari proprii di casa* di Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti (1379-1427), le *Ricordanze* di Ugolino di Niccolò Martelli (1433-1483) e le *Ricordanze A* di Francesco di Matteo Castellani (1436-1459)¹⁵.

2.1. Architettura e sintassi delle ricordanze

Sul piano della strutturazione testuale delle singole ricordanze che compongono il libro di famiglia, volendo semplificare e schematizzare, possiamo individuare due profili fondamentali. Il primo, «a struttura chiusa», rappresenta la matrice secondo la quale vengono registrati i ricordi di natura prettamente economica (acquisti, vendite, locazioni, ecc.) ed è costituito dalla seguente scansione, sostanzialmente fissa:

[a] *Ricordanza / Ricordo* segmentatore iniziale – [b] data – [c] azione commerciale – [d] parti interessate – [e] oggetto dell'azione – [f] accordi commerciali – [g] eventuali spese e oneri fiscali – [h] termini cronologici dell'azione – [i] annotazione delle carte notarili – [l] eventuali mutamenti e imprevisti.

Eccone un esempio:

[a] Richordo chome [b] oggi questo dì primo di diciembre anno sopradetto [c] ò dato a fitto di nuovo [d] a Nardo d'Antonio mungniaio [e] i nostri mulini di Tersolla, [f] e debeci dare l'anno sta. cinquanta di buona farina, cioè sta. L di lb. L lo sta., [g] nette d'ogni spese di mulino, ecietto la ghabella della farina quando la rechassi in Firenze, [h] chominciando detto dì e durando anni 3, [i] chome appare per ja scritta che ò apresso di me. [l] Di poi non fumo d'achordo alla detta alloghagione, ed ebbe licenza da nnoi, e però si chanciella questo dì ultimo di diciembre 1441 (Martelli, p. 202).

Il secondo profilo testuale può essere definito «a struttura aperta», «in quanto prevede un'espansione lineare progressiva (più o meno ampia) del discorso, tendenzialmente paratattica e affidata alla ripetizione di pochi

15. Cfr. i *Testi citati per abbreviazione* in calce al capitolo. I testi sono sempre stati citati fedelmente (si sono solo eliminate le barrette singole e doppie che indicano la fine rispettivamente del rigo e del paragrafo). Corsivo e sottolineato s'intendano sempre miei.

connettivi elementari» (Ricci A., 2005, p. 45). Una siffatta segmentazione del testo s'incontra per lo più nei ricordi riguardanti il patrimonio familiare (divisioni dei beni, testamenti ecc.) e in quelli più propriamente narrativi (avvenimenti familiari imprevisti, fatti politici, eventi naturali ecc.), come nel brano seguente della prima fattispecie:

Ricordo che questo dì 18 d'agosto Idio chiamò a ssé Neri di Giovanni Corsini [...]. *E per cagione ch'el* detto Neri per lodo dato per mano di ser Bartolo Singnorini ci fu agiudicato tutto quello ch'el detto Neri avea, per gran quantità di danari lui ci avea a dare, noi pigliamo per vigore di deto lodo, tutto quello si truova del suo e così faremo. *E per cagione ch'el* deto Neri conperò uno podere posto nel popolo di Sanct'Andrea a Ghavignalla a Chusona di Val d'Elsa da *** e fecie dire detto podere in Sandro suo figliuolo bastardo, di che parendo a noi avere rax(one) in su detto podere e che a noi s'apartenesse, considerato che noi siamo obrigati dopo la morte del detto Neri a dare le spese al detto Sandro per vigore di deto lodo, *si arimasi d'acordo* col deto Sandro, *che* deto podere, il deto Sandro si tenga e goda e abisene l'osufrutto tutto il tempo dela sua vita *e che* a noi non posa domandare le spese, le quali ciarisono per lo detto lodo a noi avergli a dare, che di questo s'intenda noi eserne finiti *e che* poi dopo la morte sua, cioè del deto Sandro, detto podere sia e deba essere di Nicolò o sue rede l'una metà, e l'altra metà di me Giovanni o di mia rede *e per più* ciarezza di questo, noi oggi, questo dì 28 d'agosto 1428, noi abbiamo fatto generale compromesso col sopradetto Sandro in Corsino di Iacopo Corsini e in Giovani di Stefano Corsini amedue d'acordo (Corsini, pp. 128-9).

Dopo la descrizione iniziale dell'evento («Ricordo che»), la ricordanza si mostra sostanzialmente bipartita: nella prima parte (anteriore alla frase principale «si arimasi d'acordo») si elencano proletticamente, scandite dal connettivo-demarcativo «E per cagione che», le ragioni giuridiche che generano le conseguenze pratiche (seconda parte), prima generali («noi pigliamo [...] tutto quello si truova del suo e così faremo») poi particolari («si arimasi d'acordo [...] che [...] e che [...] e che»); infine, aggiunta paratatticamente, si registra la stesura dell'atto («e per più ciarezza di questo [...] abbiamo fatto generale compromesso»).

Linearità e semplicità caratterizzano anche la *facies* sintattica dei periodi. La connessione intraperiodale di gran lunga prevalente è il polisindeto con *e*:

E naque Neri nel 1244 *e* fece fare la chapella di Santo Iacopo in Santo Spirito nel 1318 *e* morì Neri nel 1325 *e* fu nella sua vita un grande cittadino *e* molto in Chomune *e* bene amato (Corsini, p. 3).

Come si vede, la scrittura procede secondo una tecnica sintetica e “da appunti”, consistente nel porre la sequenza delle informazioni su un’unica linea prospettica (talvolta azzerando anche la dimensione temporale), in modo tale che lo scrivente non debba cimentarsi con un livello di progettualità testuale troppo impegnativo. A conferma di una generale tendenza degli scriventi semicolti a optare per la paratassi rispetto all’ipotassi, metterà conto segnalare una certa preferenza accordata alla coordinazione con *e* (anche con cambio di soggetto sintattico non espresso¹⁶) rispetto al nesso relativo (*che, il quale*):

Ricordo che questo dì 18 d’agosto Idio chiamò a ssé Neri di Giovanni Corsini *e* morì a luogo suo di Valifico *ed* è sotterato nella ciesa di Santo Pietro (Corsini, p. 129)¹⁷.

Anche al livello interperiodale la congiunzione *e* funge costantemente da connettivo-demarcativo testuale tuttofare: da un lato indica l’inizio di un nuovo blocco di informazioni, dall’altro, e allo stesso tempo, assicura la coesione e la progressione, sia pure in modo lineare e monocorde, fra un blocco e il successivo. In uno dei rari momenti narrativi presenti nei testi da noi analizzati – si tratta segnatamente di eventi del 1434 legati alle lotte tra le fazioni oligarchiche fiorentine – lo scrivente si serve in maniera quasi esclusiva del connettivo *e* per legare le varie fasi del racconto:

Apresso farò richordo d’un chaso [...]. *E* tutto passò chome chon brevità apresso dirò. Trovandosi in luogho della Singnioria [...]. *E* rimasi d’achordo [...]. *E* subito fatto chonclusionione [...]. *E* a-cittadini chomandorono che [...]. *E* Antonio Martelli, nostro fratello, chomandorono andassi [...]. *E* auto detto Antonio pieno mandato [...]. *E* mandossi j° fante [...]. *E* sendo il detto sabato fatti più provedimenti [...]. Dove seghui che molti nē chonpari in piazza (Martelli, pp. 115-8).

La medesima linearità e semplicità si riscontra pure nell’ambito dell’ipotassi: le frasi subordinate (per lo più relative e completive) si susseguono “a cascata”, collegate asindeticamente o tramite l’onnipresente congiunzione *e*. Nel brano che segue, per esempio, si noterà la sovrautilizzazione di *che*, sia pronomi (con cinque relative asindetiche in serie) sia congiunzione (con doppia ripresa):

16. Su cui cfr. più avanti.

17. Per un’analoga tendenza nelle quattrocentesche *Visioni* di Francesca Romana del prete Giovanni Mattiotti, cfr. Ricci A. (2006, p. 241).

Item sententiarono e lodorono i detti Cristofano del Bulghiasso e Giovanni di Nicolaio *che* uno pezo di terra lavoratoia, *ch’è* posta nel decto popolo di Santa Maria a Monte Macerata [...], *che* ssi comperò da messer Gherardo di messer Lorenzo Buondelmonti, *ch’è* circa di staiora sei, o vero sette, *che* costò da llui fio. 69 d’oro, *che* ogi la lavora ++++, *ch’ella* fusse mia, sì veramente *che, in mentre che* lla detta monna Bartolomea vivesse, *che* della decta terra ella fusse usufruttuaria (Niccolini, p. 106).

Rarissimi, nei nostri testi, i periodi «a piramide rovesciata» (Altieri Biagi, 1990, p. 70), ossia con attesa della frase principale anticipata da una serie di proposizioni prolettiche (per lo più gerundiali e participiali) che conferiscono al testo un tipico ritmo ascendente. E quando ciò avviene, lo scrivente avverte l’esigenza di rinsaldare la coesione testuale per mezzo di meccanismi di ripetizione:

Ricordanza che questo dì *** d’agosto 1424 *avendo tenuta di cierti beni* posti nel comune di Varna, come apare per mano di ser Iacopo d’Andreozo, per danari che noi dobbiamo avere da Regolo di Duccio da Varna, come apare per libro del banco e per lodo dato contro al detto Regolo per mano del detto ser Iacopo, *di che essendo noi in tenuta de’ detti beni*, monna Antonia donna c[h]e fu del detto Duccio per vigore dela sua dota entrò in tenuta ne’ detti beni (Corsini, p. 123).

Qui la ripetizione della frase gerundiale d’apertura – leggermente variata e introdotta dal connettivo esplicativo-riepilogativo *di che* – funge da segmentatore del testo prima della principale ma allo stesso tempo crea, sul piano sintattico, l’effetto di una sfasatura.

La natura “da appunti” della scrittura dei libri di famiglia è chiaramente riconoscibile nella spiccata tendenza all’ellissi, che riguarda in primo luogo le parole grammaticali. Possono essere omesse le preposizioni: non solo, come accade spesso, davanti a un verbo all’infinito in una completiva oggettiva¹⁸ («io gl’ò promesso salvarlo d’ogni danno e spesa», Castellani, p. 65), ma anche, come nel libro di Ugolino Martelli, davanti a un comple-

18. Che si tratti di uno di quei fenomeni sintattici da addebitare alla forza modellizzante del latino dei notai lo dimostra la sua ricorrenza soprattutto con verbi connessi con azioni giuridiche e relativi atti notarili (*confessare, dire, essere contento, promettere, eccetera*). Per altri fenomeni tipici dei libri di famiglia ereditati, almeno in parte, dal latino notarile – come l’uso del participio presente con valore verbale, l’omissione del *che* completivo, la *coniunctio relativa* e l’aggettivo relativo modificatore della ripetizione lessicale – rimando a Ricci A. (2005, pp. 93, 112-5, 195-6, 198-202).

mento d'agente («deono dare per più robe mandate Giovanni nostro fratello di Sibia in mano de' sopradetti», Martelli, p. 156). E talvolta i libri di famiglia, nel loro tipico stile stenografico, estremizzano, diciamo così, tendenze normali nella lingua coeva. Penso, per esempio, all'omissione del pronome relativo, la quale – oltre a essere frequente (soprattutto negli esemplari quattrocenteschi) nelle relative limitative – si estende anche alle relative appositive: «per un paio di maniche per la Ginevra, volle a una sua gammurra di luchesino» (Castellani, p. 89).

L'ellissi può interessare talora anche parole non grammaticali, come i verbi. Abbastanza frequente è l'omissione del secondo ausiliare o servile (anche se diverso dal precedente) in frasi coordinate, fenomeno che sembra testimoniare una percezione della coesione nell'ambito della paratassi che anticamente doveva essere piuttosto spiccata e in parte caratterizzava ancora l'italiano ottocentesco rispetto a quello moderno¹⁹: «Io *mi sono partito* da luui e da Bartolommeo, e *voluto* la parte mia» (Martelli, p. 278). Saranno invece da attribuire, verosimilmente, all'incapacità dello scrivente di dominare in modo compiuto trame di coordinazione complessa alcuni casi di ellissi di *verbum dicendi* all'interno di brani di discorso riportato, come nell'esempio che segue:

Di poi, passando più tempo che Giorgio sopradetto diceva non aver modo a rendermi e detti danari, [...] *mi pregò ch'io* fussi contento lasciarglele tenere, e *che* per quel tempo gli tenessi ch'egli mi salverebbe delle paghe. E così mi promise (Castellani, p. 76).

Si osserverà che qui la completiva coordinata richiederebbe, per coerenza semantica, un verbo reggente (in questo caso: *disse*, *promise* o simili) diverso da quello della sovraordinata, verbo che ritroviamo, per dir così, "in ritardo" all'inizio del periodo successivo («mi promise»)²⁰.

Tra i fenomeni di ellissi che ricorrono con maggior frequenza e possono colpire il lettore moderno vi è senz'altro il cambio del soggetto sintattico non espresso. L'omissione di un pronome personale o, più raramente, di una ripetizione nominale per esprimere l'elemento tematizzato avvie-

19. Fornaciari (1881, pp. 165-6), che raccoglie esempi del fenomeno nell'italiano antico, osserva che «se gli ausiliarii sono differenti, bisogna esprimerli tutti. Pur talvolta si trova fatto il contrario e potrebbesi con giudizio fare anc'oggi».

20. Un esempio analogo in Ricci A. (2005, p. 243). Altri esempi nella prosa fra Tre e Cinquecento sono analizzati da Telve (2000b, pp. 61-3).

ne soprattutto in frasi principali assolute o coordinate e con antecedenti dall'alto rango di topicalità inerente (spesso l'antecedente da riprendere è un nome proprio). Nel brano seguente sono ben due gli antecedenti (li indico con il corsivo e il sottolineato) che rimangono privi di ripresa:

Questo libro è di Lapo di Giovanni [...] de' Sirighatti. E [Ø] abita e sta nel popolo di Sancto Simone di Firenze e nel quartiere di Sancta Crocie. E [Ø] chiamasi il libro de' fatti proprii di chasa ed è proprio di me Lapo detto, nel quale iscriverò tutte richordanze e memorie [...]. E [Ø] abita nelle loro chase, nella via del Palagio del Podestà (Niccolini, p. 55).

L'inespressione del soggetto può essere ricondotta, in specie per il pronome personale, non solo alla peculiare natura testuale del libro di famiglia, caratterizzata dalla *brevitas* comunicativa (il che limita altresì le rinominazioni), e alla incompiuta padronanza linguistica di scriventi semicolti, ma anche a una generale tendenza, di cui abbiamo già detto, a evitare le parole grammaticali, tendenza che i nostri testi ereditano dal latino delle carte (cfr. anche Telve, 2000a, pp. 144-6). Particolarmente rilevanti sono quei casi in cui la mancata espressione del soggetto potrebbe ingenerare ambiguità semantica, come nel passo seguente, nel quale si rimane incerti se il soggetto di «furono» siano «i poderi» (com'è più verosimile) o «le charte»: «Di questi poderi scritti di sopra no trovo le charte, però che grande etade [Ø] furono de' nostri padri antichi» (Corsini, p. 7).

2.2. Una testualità a penna corrente

È soprattutto nell'ambito della micropianificazione testuale che i libri di famiglia mostrano una serie di fenomeni caratteristici del parlato, ma ben presenti anche nello scritto, e segnatamente quando si ha che fare con le produzioni dei semicolti. Spesseggiano, per esempio, quei tipici mutamenti di progetto – a cavaliere tra le istanze sintattico-testuali e quelle pragmatiche di scriventi privi di grande familiarità con la scrittura regolata – che alterano una normale progressione del discorso. Sulla scorta di Sornicola (1981, pp. 49-57), distingueremo tra cambio di progetto sintattico e cambio di progetto semantico. Nel primo caso, il mutamento è dato da una sostituzione di struttura sintattica che può essere di varia natura. Vediamo un esempio:

Niccolò Barbadori [...] mi disse e promise che mai di questi fio. 500 io non ne avrei più né impaccio né briga né danno, e che mi pregava ch'io non facessi il decto protesto (Niccolini, p. 127).

Abbiamo qui una sorta di contaminazione, all'interno di una proposizione coordinata, fra due diverse costruzioni sintattiche (coordinazione alla reggente/coordinazione alla dichiarativa), con un *che* grammaticalmente ridondante²¹. Nel secondo caso, «il parlante prima ancora di portare a termine l'esecuzione di una data struttura sintattica [...], dà inizio all'esecuzione di un'altra struttura superficiale, corrispondente ad una proposizione logico-semanticamente diversa» (Sornicola, 1981, p. 53). Ed eccone un esempio:

Ricordanza ch'io Mateo deto conperai [...] da Charlo di Stroza e Giovani di Marcho degli Strozi come aseguitori del testamento di Iacopo di Gherardo [...], come è carta per mano di ser Michele di ser Tegna, e da frate Guido [...], come reda di Francescho del Chiaro, popolo di Santa Trinita, i quali erano rede del deto Iacopo e i detti lasciano erede i poveri di Santa Maria Nuova e così mi vendono tutti i detti nominati beni, i quali diremo apresso (Corsini, p. 22).

La frase reggente iniziale («io Mateo deto conperai») rimane incompiuta, perché priva dell'oggetto che costituisce il dato saliente della registrazione; quindi, dopo la lunga descrizione degli altri attanti, non solo viene tematizzato un nuovo soggetto («e i detti lasciano») ma si genera anche un riferimento anaforico senza antecedente, giacché «i detti nominati beni» (cioè il *topic* mancante) verranno elencati solo più avanti.

L'ultimo brano riportato ci introduce in uno degli aspetti più caratterizzanti, in generale, della testualità semicolta: la progressione tematica del discorso²². Va da sé che anche i libri di famiglia da noi studiati sfruttano appieno tutte le forme più semplici e immediate di ripresa tematica di un antecedente, a partire dalla ripetizione lessicale, che avviene quasi sempre mediante due tipi di modificatori: l'aggettivo relativo e l'onnipresente deittico *detto* (tipico della scrittura notarile e cancelleresca)²³. Questi ulti-

21. Per l'uso di (*e*) *che* con funzione tematizzante nei libri di famiglia rimando a Ricci A. (2005, pp. 184-8).

22. Su questo aspetto rimando più diffusamente a ivi (pp. 195-223).

23. Sono viceversa rare le riprese anaforiche tramite il dimostrativo (*questo*) e rarissime (cfr. il prossimo paragrafo) quelle attuate con sinonimi.

mi possono sovente recuperare un antecedente verbale nominalizzandolo (ricorrenza parziale): «venne a *chonfessare* la richolta per noi Giovanni d'Antonio detto Zufolo [...], della quale *chonfessazione* fu roghato ser Alberto» (Martelli, p. 95); «*Comperammo* da Lapo di Francesco di Lapo Corsi [...] una casa posta nella via del Palagio del Podestà [...]. Fu sensale della *decta compera* Piero di ser Baldo Fracassini, e Giovanni di Michele sopraddetto fece la *decta compera* a mia stanza e per me» (Niccolini, p. 107).

La principale manifestazione di una coesione testuale precaria sono le frequentissime riprese anaforiche deboli: anche quando la distanza referenziale è notevole (con salti da un periodo o un paragrafo all'altro), lo scrivente ricorre comunque a una modalità di recupero debole dell'antecedente saliente, nella fattispecie mediante il clitico. Nel brano che segue, per esempio, si ha il recupero dei due *topics* principali della ricordanza (l'«Angnioletta» e la «dota») a distanza di uno o più capoversi; e si noti come la ripresa debole del secondo *topic* (che indico col sottolineato) sia agevolata, per dir così, dalla ripetizione della somma di danaro («fio. novecentocinquanta»), con la quale forma un unico blocco informativo (da rilevare anche, nel primo capoverso, il cambio di soggetto non espresso: 'noi' → 'Luca'):

Maritammo l'Angnioletta [...] a Lucha, figliuolo che fu [...]. Sabato, a dì vj di giungnio 1394, la compromettemmo e giurammo [...]. E, a dì xxj di giungnio, in domenica [Luca] *le* mandò il forzerino e dielle l'anello. Charta fatta per mano [...]. E dobbia *lle* dare in dota fio. novecentocinquanta d'oro.

A dì xxiiij di giungnio 1394 [...], ne *la* mandamo a marito al decto Lucha.

A dì v di gennaio 1394 il decto Lucha confessò avere avuti da mme Lapo fio. novecentocinquanta, e cho *llui* insieme *la* confessarono e promisono e furono mallevadori Iachopo di messer Giovanni di Bingieri de' Rucellai (Niccolini, pp. 88-9).

Dopo una serie di proforme deboli (per lo più pronomi atoni, tonici e aggettivi possessivi, ma anche anafora zero), vi sono tuttavia numerosi casi in cui gli scriventi (soprattutto Corsini e Niccolini) avvertono la necessità – a causa vuoi della distanza referenziale vuoi di possibili ambiguità – di rino-

Essendo stato preso *il decto Nanni Niccolini*, mio nipote, e volgendo i *suoi* creditori, o vero i procuratori di *suoi* creditori, essere d'accordo co- *llui*, e [Ø] non ab-

biendo di che pagare, mi convenne in servizio *del decto Nanni* fare una promessa di ff. cinquecento d'oro a Vieri di Vieri Guadagni e compangni, banchieri, per non aver a fare nulla colgli *suoi* creditori, ché assai m'avevano tribulato pe' *suoi* facti. Di che io feci la decta promessa ed *elgli* (*ciò è Nanni*) mi promise pagarne (di questi ff. 500 d'oro), pagarne di suo ff. 150 d'oro (Niccolini, p. 132).

Le riprese pronominali (*elgli* e *-ne*) dei due argomenti portanti della ricordanza («Nanni Niccolini» e i «ff. cinquecento d'oro») vengono entrambe esplicate, al termine della catena anaforica, per mezzo di due glosse ravvicinate (poste dall'editore tra parentesi), la prima delle quali – si noti – aggiunta in un secondo momento dallo scrivente nell'interlinea. In talune circostanze poi, quando cioè due o più attanti umani figurano vicini nel testo (come nel caso dell'esempio che segue), l'inciso esplicativo diviene ancora più indispensabile per evitare un incongruo riferimento anaforico (nella fattispecie al «Niccolao» dell'inciso): «*Questo Lapo* lasciò, quando morì, 2 figliuoli huomini (l'uno ffu Giovanni, il maggiore, e l'altro ebbe nome Niccolao), che passò di questa vita a dì 2 di novembre 1341 (*e dicho Lapo*)» (Niccolini, p. 57). Né mancano infine, nei nostri testi, anche alcuni casi in cui si ha una vera e propria sconcordanza anaforica tra proforma cliticata e antecedente:

Maestro Lorenzo di *** sarto taglò *una chappa* di sopradetto panno a dì 18 di novembre, e sopannossi tutta d'un altro mantello verde [...] e debbe darcela facta per di qui a otto dì.

Rendéci maestro Lorenzo detto *la detta chappa* facta [...].

E detto di lo mandai a maestro Anbrogio a Empoli (Castellani, p. 82).

Qui il pronome atono maschile *lo* all'inizio dell'ultimo capoverso – non accordato con l'argomento principale («la cappa») – ha probabilmente subito l'influenza dell'altro *topic* interferente e semanticamente affine (il «mantello»)²⁴.

2.3. Le parole dei mercanti

Trattandosi di testi scritti da semicolti *currenti calamo* e con finalità eminentemente pratiche, non stupirà che il lessico dei libri di famiglia appaia

24. Per alcuni esempi di anafora "egocentrica" e di riprese ambigue con il clitico e il pronome relativo rimando a Ricci A. (2005, pp. 215-7).

nel suo complesso semplice e ripetitivo. Costante è l'indifferenza per le ripetizioni ravvicinate²⁵, per lo più di verbo o sostantivo («E a dì 11 d'aprile 1444 *ebbi* f. xv larghi *ebb'*io da Carlo Gondi», Castellani, p. 90), e per le ridondanze pronominali («sotto la *nostra chasa di lui e di me*», Niccolini, p. 65). Rarissime, per *variatio*, le riprese lessicali anaforiche sinonimiche («E insino a dì xxiiij d'ottobre passato la richonobbono a *pigione* [...], paghando di mesi vj in mesi vj a uso di *pigione; della quale alloggiagione* ne fu roghato ser Bonfigluolo», Martelli, p. 205); frequenti, per converso, le occorrenze del nome generale *cosa* come incapsulatore anaforico («Chome piacque all'onipotente Iddio [...], tolsi per molglie l'Ermellina, ffigliuola di messer Zanobi di Giovanni [...]. E debbone avere di dota fffior. settecento d'oro. *La qual chosa* sia stata in hora e punto che sia buono e grande e lunga vita di me e di lei», Niccolini, p. 71). Andrà altresì ascritta a un generale ricorso alla ripetizione per rafforzare il discorso la notevole varietà di nessi preposizionali, alcuni dei quali di ampia circolazione fra Tre e Quattrocento (*in su, contro a, infra* di ecc.), altri piuttosto rari se non unici (*per in* spaziale, *insino in / a per* temporali, *per da* temporale), e talora legati all'*usus scribendi* del singolo autore (*in circa* e *per in* nel Martelli, *circa di* nel Niccolini).

Per il resto, poco altro. Cioè a dire: una discreta frequenza, per quanto riguarda l'alterazione lessicale, dei diminutivi, che rappresentano una delle pochissime macchie di colore dei libri di famiglia da noi studiati (*fossatello, fossicella, casolaruzzo* in Corsini, pp. 41, 53, 59; *garzonetto, chiassolino, poderuzzo* in Niccolini, pp. 57, 103, 118; *scudiccioli, fondachetto, vestiretto* in Castellani, pp. 75, 86, 88); e un certo gusto, nel Corsini e nel Niccolini in particolare, per le dittologie sinonimiche dal sapore tipicamente notarile e cancelleresco («E anchora riconosce e confessa», Corsini, p. 51; «Impri- ma diedono e chonsengniario a Nicholaio», Niccolini, p. 63; e cfr. Telve, 2000a, pp. 122-3, n 156).

Varrà piuttosto la pena rilevare come i libri di famiglia, in quanto «vera idea della memoria» (per dirla col Berni), offrano sovente la possibilità di retrodatare parole dell'uso tipiche dei mercanti (Ricci A., 2011, p. 872): nomi di tessuti, abiti, mestieri, e in genere di oggetti e azioni della vita e del lavoro di ogni giorno; nonché locuzioni e modi di dire. Vediamo qualche esem-

25. La quale è stata definita, a proposito della letteratura toscana popolare del Quattrocento, come un tratto «di colorito popolaresco-arcaico tipicamente preboccacciano» (Serianni, 1993, p. 477).

pio²⁶. Fra i primi: *lucchesino* 'di colore rosso acceso (tipo di tessuto pregiato fabbricato originariamente a Lucca)', 'abito confezionato con tale tessuto' (1425; Corsini, p. 124, Castellani, p. 83 e *passim*); *doppia* 'striscia di stoffa che difende e rinforza gli orli dell'abito' (1443; Castellani, p. 88); *reticella* 'ricamo, merletto traforato' (1384, nella locuzione *a reticella*; Niccolini, p. 73)²⁷; *pelletteria* 'insieme di manufatti ottenuti con pelli conciate e rifinite' (1362; Corsini, p. 15)²⁸; *ganghero* 'gangherello, piccolo gancio metallico' (1443; Castellani, p. 86); *vangelistario* 'evangelario' (1379; Corsini, p. 61)²⁹; *ordinario* 'libro liturgico, breviario' (1379; *ibid.*); *pontificale* 'libro liturgico per i riti celebrati dai vescovi' (1379; *ibid.*); *farinaio* 'venditore di farine' (1442; Castellani, p. 73); *purgatore* 'chi puliva i panni di lana dall'olio residuo e procedeva alla tintura' (1414; Niccolini, p. 116)³⁰; *stampatore* 'chi pratica decorazioni e fregi su tessuti' (1443; Castellani, p. 88); *stovigliaio* 'chi fabbrica o vende stoviglie' (1376; Corsini, p. 48); *rincappellare* 'rigenerare il vino troppo invecchiato' (1448; Castellani, p. 103); *spolverizzazione* 'cospargere un tessuto con una sostanza in polvere' (1443; Castellani, p. 88); *ritenimento* 'possessione o conservazione di un bene' (1430; Corsini, p. 131). Fra i secondi: *lasciare sulla paglia* 'lasciare in povertà, in miseria' (1417; Niccolini, p. 135: «e uscinne di casa e llasciò i decti figliuoli in sulla palglia, senza nulla»)³¹; *pascere di parole* 'illudere, abbindolare' (1415; Niccolini, p. 126: «e sempre mi pascevano di parole»)³²; *rimanere nei propri piedi* 'rimanere nella propria posizione' (1424; Corsini, p. 123: «mi pregò volea deto contratto mi piaciase tornare indietro [...] e deta monna Antonia rimanere ne' sue pie-

26. I riscontri sono stati effettuati in *Crusca* (1612), TB, PP, *DEI*, *GDLI*, *DELI*, *LEI*, *OVI*, *TLIO*, *LIZ* e *Google books*. Fra parentesi indico l'anno della prima retrodatazione dei nostri testi.

27. Nell'*OVI* trovo inoltre «uno tovaglorino a reticella» in un documento pistoiese del 1375.

28. Il *DELI* segnala un *pallataria* 'arte del conciapelle' nel latino medievale di Venezia del 1328.

29. Nell'*OVI* abbiamo due attestazioni di *vangelistario* della fine del Trecento: nel *Colloquio spirituale* di Simone da Cascina (pisano) e in una lettera (1393) dell'Archivio Datini.

30. Nell'*OVI* un *purgatori* nella *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani della seconda metà del Trecento.

31. In PP: «*Ridursi sulla pàglia*. par. All'ultima miferia». Nella *LIZ* un esempio di *dormire sulla paglia* nel Piovano Arlotto.

32. Attraverso l'*OVI* troviamo l'espressione anche nel volgarizzamento del *De amore* di Andrea Cappellano (il manoscritto su cui si fonda l'edizione è quattrocentesco) e nel volgarizzamento delle *Pistole di Seneca* in edizione settecentesca.

di, come era prima»). Più raramente ci si può imbattere in parole prive di attestazioni nella nostra tradizione scritta, come, nel libro di famiglia del Castellani, *greggia* 'tessuto grezzo' (1443; Castellani, p. 88: «br. tre di greggia bianca»³³) e *stampino* 'stampatore' (cfr. sopra; 1443; *ibid.*: «a Giovanni stampino per spolverizzare detto vestire»).

3. Diari

Il diario è una scrittura che accompagna, più o meno assiduamente, gli eventi piccoli e grandi dei giorni: «il calendario è il suo demone, l'ispiratore, il compositore», ha scritto Blanchot (1969, p. 187). *L'hic et nunc* è una costante della scrittura diaristica, che si tratti sia di annotazioni semplici e contestuali («Adesso devo andare al cesso e poi farmi la barba», Gadda, p. 518; «Smetto di scrivere perché diventa buio», Artom, p. 150, ultima frase del diario); sia di registrazioni di eventi rilevanti, come la nascita, raccontata in diretta, di una nipote:

Ore 1: una bambina è nata, vagisce forte. [...]

Pina mi dice che è bella grassa. Che peserà quasi tre chili. Non oso andare ancora di là. Ma ora vado (Marin, pp. 294-5).

Si dà anche il caso, e non è raro, che sia proprio il gesto quotidiano di aprire il diario a generare nuova scrittura: penso a quando un appunto prende le mosse dalla lettura (o rilettura) delle ultime parole scritte il giorno, o persino poche ore prima, allo scopo di correggere o spiegare meglio ciò che si vuole dire:

[14 maggio 1946] Ci salveremo? Non è ancora detta l'ultima parola. [...] Viva l'Italia!

[15 maggio 1946] Che cosa intendo veramente di dire, quando grido: viva l'Italia? Forse l'ho detta già altre volte questa cosa, ma non importa: giova ridirla (Marin, pp. 268-9)³⁴.

Con grande lucidità e finezza Prezzolini (1980, p. 497), riflettendo *a posteriori* sulla propria scrittura diaristica, coglie il nesso indissolubile e biu-

33. Nel *GDLI* è attestato solo l'agg. *gréggio* 'fatto di tessuto ruvido, crudo (un abito)'. Il *DELI* registra *panni greggi* 'non imbiancati' nel latino medievale fin dal 1256.

34. Cfr. anche Aleramo (pp. 83, 93 e *passim*) e Santi (pp. 47-8).

nivoco fra il qui e ora dell'esperienza quotidiana e la pratica di tenere un diario:

Si scrive un vero diario quasi nel momento in cui si sono compiute le azioni che il diario narra; e come queste azioni hanno avuto influenza sul modo di scrivere, il modo di scrivere ha avuto influenza sulle azioni. Talora si agisce pensando a quello che si scriverà nel diario³⁵.

Dicevamo (nel PAR. 1) che il diario appartiene alle scritture *pro memoria*: non si scrive infatti un diario solo come strumento di autoanalisi, ma anche per provare a fissare sulla carta azioni e informazioni ritenute, per varie ragioni, degne di essere ricordate, sia per sé stessi:

Tanto per poter riandare, se mai camperò, questo giorno, voglio ricordare i particolari della giornata [...].

Sono salito in camera a finire questo giornale con queste quattro notizie insulse: ma mi preme che sia fermato sulla carta, per potermene sempre ricordare, se vivrò, questo finale del 1915 (Gadda, pp. 516-7);

sia per eventuali lettori futuri:

Altri 2 episodi [di vita partigiana]: un partigiano ubriaco litiga con un carabiniere e vien portato in carcere per qualche ora [...]; un altro ingravidata una ragazza: bisogna scrivere questi fatti, perché fra qualche decennio una nuova retorica patriottarda o pseudoliberalista non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi: siamo quello che siamo (Artom, p. 61)³⁶.

3.1. Una scrittura discorsiva

Si può dunque affermare che il diario si configura come una sorta di dialogo: con sé stessi certamente, ma anche, come vedremo, con interlocutori altri. Non sorprenderà dunque la lapidaria definizione di Barthes (1988, p. 379): «il Diario è un "discorso" (una sorta di parola "writée" secondo un codice particolare), non un testo». Il caso forse più noto ed esemplare di diario come dialogo continuo con il proprio io è il *Mestiere di vivere* di Cesare Pavese: soprattutto a partire dagli anni 1937-38 lo scrittore sem-

35. Cfr. anche Artom (pp. 89-90).

36. Cfr. anche Gadda (p. 577) e Aleramo (p. 213).

bra mettere in scena, attraverso l'uso della seconda persona, un sistematico discorso «tra l'io (autore) e il tu (attore), in uno scontro mai placato tra essere e dover-essere, tra analisi, progetto e azione» (Muñiz Muñiz, 1989, p. 242, n 8)³⁷. Si veda, a mo' d'esempio, il passo che segue, nel quale l'autore sembra rivolgersi a sé stesso – come ha suggerito Segre (2000, p. XIX) – «solo di fronte a uno specchio»:

Sei felice? Sì, sei felice. Hai la forza, hai il genio, hai da fare. Sei solo.

Hai due volte sfiorato il suicidio quest'anno. Tutti ti ammirano, ti complimentano, ti ballano intorno. Ebbene?

Non hai mai combattuto, ricordalo. Non combatterai mai. Conti qualcosa per qualcuno? (Pavese, p. 306).

Un discorso intessuto di domande e ammonizioni focalizzate non tanto sul passato dei giorni e degli anni trascorsi, quanto sul presente di una scrittura dell'autoanalisi, dell'ammonizione, dell'esortazione. Né Pavese è il solo autore di diario a rivolgersi con il tu a sé stesso: «Ma, io mi chiedo tal volta, non sono io un po' pazzo? A si si [*sic*] Beppe, sta pur sicuro, un po' pazzo lo sei» (Dessi, p. 46); «Ricorda la tristezza di una anno fa, a Viareggio... O piuttosto, no, non ricordare nulla del passato, guarda dinanzi a te, per il breve o lungo tempo che ti rimane da dare altrui...» (Aleramo, p. 243).

La natura spiccatamente discorsiva dei diari fa sì che sia pressoché impossibile imbattersi in un esemplare che non contenga almeno una frase interrogativa o esclamativa focalizzata sullo scrivente. E con una domanda rivolta a sé stesso principia, significativamente, il *Diario intimo* di Tommaseo: «Venezia, 26 settembre 1821 – Questo mio cuore adunque non sarà all'egra mia vita fattor che d'affanni?» (59).

Altrettanto frequentemente, il diarista trova in interlocutori esterni al diario il destinatario del proprio messaggio, destinatario che può essere di due tipi: un interlocutore attuale, noto e assente (familiari, amici ecc.), ovvero un interlocutore futuro, sconosciuto e ipotetico (il lettore che verrà)³⁸. Allocuzioni a siffatti destinatari prescindono dal livello socioculturale dello scrivente, che può essere tanto un contadino semicolto come Manetti: «passati 4 giorni ò ricevuto vostre notizie anche da queste capi quanto era stato il vostro dolore su questa lettera se esiste sempre troverete

37. Sull'uso della seconda persona nel *Mestiere* «come per un proposito di estraniamento da sé, di ricerca di alterità, di impegno a guardarsi come un altro», cfr. Scivano (1989, p. 46).

38. Per la dimensione dialogica della lingua degli epistolari, cfr. il CAP. 3.

delle imargini di lacrime» (24; famiglia); quanto uno scrittore coltissimo come Tommaseo: «O voi che leggerete queste mie carte, non vi inganno io no, non esagero» (60; lettore futuro). E naturalmente il *journal intime* è anche luogo privilegiato per parlare con le persone amate che non ci sono più: così Gadda con l'adorato fratello caduto in guerra («Enrico tu non eri il mio fratello, ma la parte migliore e più cara di me stesso. – Non so come fare a vivere», 850) o Dessì con un amore adolescenziale («Ma tu Elisa, tu giaci in un'urna di sasso, fredda fredda in una notte eterna [...]. Hai freddo, Elisa, ne la tua tomba?», 38).

Allo stesso modo, anche la frase esclamativa – che, di pari passo con l'interrogativa, è una risorsa fondamentale del diario per esprimere in modo immediato e icastico l'enfasi di stati d'animo particolari – può avere come destinatario tanto chi scrive: «io mi ero fatto una buca sotterra [...] proprio come una buca da morto e li da solo quante hò pregato! avevo fatto fino una crocie incavato nella terra» (Manetti, p. 81)³⁹; quanto un interlocutore esterno: «la donna è divenuta un'arnese, ha perduto la sua... femminilità [...]. Donne bresciane, se mi sentiste! se mi sentiste!» (Dessì, p. 32).

Una conferma della dimensione discorsiva del diario proviene dall'idea che questo testo possa fungere anche da "archivio di voci": «Raccolgo in questo diario i fatti e le voci come in un archivio», scrive Artom (p. 30). Sono infatti frequenti i lacerti di dialoghi e monologhi propri e altrui che i diaristi depositano sulla pagina, il che si spiega in parte per l'ovvia ragione che il discorso riportato rappresenta una modalità semplice e immediata di registrazione delle informazioni, come nel brano che segue:

Ho parlato questa mattina con vari ragazzi del mio Istituto [...]. Uno di loro mi ha chiesto: dopo la guerra pensate che si potrà fare la controrivoluzione? Ed io: forse vuoi dire che si potrà portare in porto la rivoluzione fascista! Il ragazzo: lo credete ancora possibile? Io: sì lo credo (Marin, p. 110);

in parte perché la citazione diretta delle *auctoritates* conferisce maggiore forza al messaggio che si ritiene degno di memoria:

Alcune bimbe sono venute da Gina e le hanno detto: «abbiamo una maestra cattiva che [...] ci picchia facendoci sanguinare il naso e, se passano i vostri soldati

39. E si noti il punto esclamativo in uno scrivente semicolto come Manetti, nel cui diario vi è un uso minimale dell'interpunzione.

dice: quando verranno i Tedeschi a fare piazza pulita di questa gente? [...]». G. chiede: «cosa vuoi che facciamo alla vostra maestra?» Le bambine rispondono: «Dirle che se continua così la ucciderete» (Artom, pp. 81-2).

Oltre a ciò, si aggiungano le potenzialità espressive e quasi teatrali insite nelle voci altrui, in special modo quando entrano in scena le caratterizzazioni linguistiche degli altri, siano essi prigionieri di guerra austriaci nel diario di Mussolini:

Hanno levate le braccia. Si sono arresi. – *Bono taliano, rispettare prigioniero!* – (78);

o un nonno stravagante in quello di una maestra (Marinelli, p. 39):

Stanotte [nonno Toni] dorme dalla Tilde, nella stanza sotto la mia e continua a gridare ad alta voce le orazioni: «Ave Maria grazia plena... [...] Ehi Tilde!!! Elo andove el me librett dei schei?... Ave Maria... Pater... ecc.»;

o ancora una donna costretta – dal potere delle parole – a consegnare una pistola a un partigiano (Artom, p. 84):

la donna, commossa da me che le dicevo: «Pensi che la pistola che mi darà potrà salvare suo figlio che combatte con noi», esclamò: «Ma chiel veul feme massé!»⁴⁰ Persuaso dell'esistenza delle armi, dissi: «Ora le confesso una cosa che non dico a nessuno: sono Ebreo, vuole che la denunci ai Tedeschi?», e la brava donna [...] mi rispose: «Anlura i dag tüt lon chi l'hai»⁴¹.

Né mancano, nei nostri diari, vere e proprie testimonianze sociolinguistiche di prima mano:

Pagnanelli ci rallegra col suo spirito romanesco, con le sue porcheriole e storielle comicissime, in fondo alle quali con voce precipitosa e serissimo, domanda: «Hai cabido il dobbio senso?» (Gadda, p. 495).

Ier sera Gina era assai noiosa [...]. G. [Giorgio] le corregge gli errori d'italiano: dice abordito per abortito, pulizia per polizia (Artom, p. 85)⁴².

40. «Ma lei vuol farmi ammazzare».

41. «Allora le do tutto quello che ho».

42. Anche i diari di Elena Carandini Albertini sono ricchi di frammenti di parlato dialettale: cfr. Baggio (2013, pp. 450-6).

3.2. Una scrittura telegrafica e spontanea

Ci si dedica alla scrittura diaristica, tendenzialmente, nei brevi tempi morti dei giorni e talvolta, come nel caso dei diari di guerra e di prigionia, in condizioni difficili o precarie («Scrivo queste righe alla luce fumosa di uno scaldarancio, nella più inverosimile delle posizioni», Mussolini, p. 220). Il diarista spesso evidenzia questi limiti contingenti della scrittura e lamenta – specie chi ha una più o meno spiccata sensibilità letteraria – una tal quale insoddisfazione per i risultati ottenuti: «Ora sono costretto a buttar giù queste poche righe sconnesse e basta» (Dessi, p. 205); «Questo diario è molto mal scritto, ma ho pochi minuti al giorno da dedicargli» (Artom, p. 139); «(L'italiano zòppica questa sera)» (Gadda, p. 460, in uno dei primi appunti del suo diario⁴³). Talché vi è chi può essere costretto, in particolari frangenti emotivi, perfino ad abdicare alla scrittura: «Poco più avanti, una pagina in là, ho strappato delle pagine. Le ho strappate perché per completarle ci voleva tempo e serenità» (Dessi, p. 211).

La sintassi dei diari è pertanto quasi sempre all'insegna della *brevitas*: periodi spesso di una sola frase a tratteggiare rapidamente le notizie del giorno, come negli esempi seguenti:

Vado da Laplace. [...] Lettron è un bravo uomo a Vienna. L'Osservatorio di Vienna è cattivo, quello di Marsiglia si forma. [...] M.ma Belloc non ha molto spirito; è grassa e fresca. Non deve sentire molto (Libri, p. 472).

Fa molto freddo. Ho mal di capo e sonno. Sono appena le dieci di sera. Pareva che volesse nevicare (Dessi, p. 90).

Talvolta, per mancanza di tempo, le informazioni appena sbazzate attendono una futura ripresa:

So che Ugo e sua mamma sono da Geo. [...] Geo verrà con me come mia staffetta personale. Geo è molto mal visto alla base: come Ezio all'[parola illeggibile]; come Franchino a Barge. È questione di età. Basti questo punto da svolgere (Artom, pp. 131-2).

43. Del resto il diario gaddiano si apre, nemmeno a dirlo, proprio con una giustificazione di stile: «Le note che prendo a redigere sono stese addirittura in buona copia, come vien viene, con quei mezzi lessigrafici [*sic*] e grammaticali e stilistici che mi avvanzeranno dopo la sveglia antelucana, le istruzioni, le marce, i pasti copiosi, il vino e il caffè» (Gadda, p. 443, su cui cfr. Matt, 2006a, p. 11, n 3).

Frequenti sono pure le strutture asindetichiche e polisindetichiche a cascata, che permettono di affastellare in modo semplice e rapido le notizie da fissare sul foglio:

Il giorno mi passa nello scriver lettere, nel vedere gli scritti altrui, nello scorrere qualche giornale [...], nel ricevere qualche visita, nel correggere i Sinonimi [...], nell'ordinare gli scritti affidatimi dallo Scalvini, nel copiare qualche lettera [...], nel tenere i conti (Tommaseo, p. 308).

Io p.e. lavoro da mesi per fare delle lezioni di filosofia politica a dei giovani, gratuitamente. E lo faccio con cuore leggero, serenamente. E tutto ciò che faccio per il partito, lo faccio per servire in qualche modo la nazione. E accanto a me c'è tanta brava gente che lavora nello stesso spirito (Marin, p. 237).

È infatti generalmente lo «stile telegrafico» – per servirci del cartiglio che Gadda appone al proprio diario⁴⁴ – a dominare l'andatura sintattica delle annotazioni, anche là dove, come nell'ultimo brano riportato di séguito, la rilevanza dell'informazione principale è considerevole:

Compro calzerotti e calze di lana, mi metto la camicia di lana. Sto meglio. Esco. Pecco con Celina: affettuosa. Vo a letto innanzi le cinque dopo il mezzodì (Tommaseo, p. 188).

Cielo stellato fino a mezzanotte. Stamane nevicava. Ci esercitiamo al lancio di bombe (Mussolini, p. 99).

Troppe e bruttissime cose dovrei scrivere se volessi fissare i fatti in tutti i particolari [...]. Basti questo appunto da taccuino: zio Nino si è impiccato la mattina del 15 alle 8 circa (Dessi, p. 175).

Il quale stile telegrafico può talvolta manifestarsi sotto forma di annotazioni giornalieri minimali di una sola parola o poco più («La sera opera», Alfieri, p. 249; «16 – Meglio. Sole», Tommaseo, p. 248), soprattutto quando è notevole la salienza della notizia da ricordare («17 - Virginia», Tommaseo, p. 170⁴⁵; «È morto, Stalin!», «Cataratta!», «Depressione!»,

44. «Il racimolare le notizie della mia vita di questi giorni, per fermarle qui, mi prenderebbe troppo tempo: perciò noterò solamente i fatti più notevoli, usando per di più lo stile telegrafico» (Gadda, p. 604).

45. Probabilmente si tratta di una delle «donne pubbliche» spesso menzionate nel diario.

Aleramo, pp. 328, 403, 425). E naturalmente non dovranno sorprendere sia una spiccata tendenza allo stile nominale⁴⁶:

Desinare da Richard pulito e minestra, 4 piatti e dessert per 36 soldi a caduno. Palazzo reale. Illuminazione a gas. P. sempre le stesse e ributtano (Libri, p. 474).

A Riposto per la festa di S. Pietro. La sera, grande illuminazione e corse di cavalli (Saporita, p. 328);

sia una certa ricorrenza di fenomeni di ellissi, come, per esempio, le sequenze più o meno lunghe di participi privi dei verbi ausiliari, vera e propria marca della scrittura diaristica⁴⁷:

Accompagnato da un Lucchese cortese al Giardinetto. Veduti i monumenti dell'arte. Vedute moltissime leggiadre donne, e modeste: molta pietà. Passeggiate un poco le bellissime mura (Tommaseo, p. 86).

Cercato di dormire, per poco. Dati alcuni punti a vecchi indumenti. Fumate le penultime sigarette della razione lasciatami da Franco (Aleramo, p. 113)⁴⁸.

La natura a un tempo discorsiva e telegrafica del diario spiega anche una cospicua presenza di fenomeni tipici del parlato – e, in generale, delle scritture *currenti calamo* – che accomuna, *mutatis mutandis*, questa tipologia testuale ai libri di famiglia e, ovviamente in proporzioni diverse, scritti colti e semicolti⁴⁹. Penso, per esempio, al gerundio non accordato: «I Ronchi avevano colori sì vivi da far pensare a quelle cartoline [...] che vendono in certi paesi di montagna e *contribuendo* fortemente a farne sopportare [...] l'apparente esagerazione» (Dessi, p. 35); al nesso *e che* tematizzante: «Fu certo [Umano] l'uomo più singolare incontrato nella mia vita, e *che*

46. Baggio (2013, pp. 525-32) ritiene che lo stile nominale sia l'ingrediente principale della prosa telegrafica dei diari di Elena Carandini Albertini.

47. Si noti che un maestro della scrittura di diari quale è Landolfi ricorre a questo modulo sintattico, per esempio, nel racconto *Gli sguardi* (Landolfi, 1964, p. 103). E si legga ciò che scrive Barthes (1988, p. 369) sul proprio diario: «procedendo nella mia rilettura, ne ho abbastanza di quelle frasi senza verbo ("Notte di insonnia. Già la terza di séguito, ecc.") o il cui verbo è abbreviato negligenemente ("Incrociato due ragazze in piazza St.-S.")».

48. Baggio (2013, p. 528, n 180) segnala il fenomeno anche nella scrittura diaristica di Benedetto Croce.

49. Cfr. PAR. 2.

certo ebbe [...] la più forte influenza [...] nella mia prima giovinezza» (Aleramo, p. 311); al cambio di progetto sintattico: «sei nel luogo ove per forza devono succedere cose spiacevoli e tu che sei con poco coraggio penso come sarà cagionevole tutto ciò per la tua salute» (Di Pompeo, p. 33); al cambio di soggetto non espresso: «Insomma questo pensiero voleva farmi credere che tu ed i bambini in séguito ad una bomba scoppiata molto vicino a voi vi avrebbe mandati all'altro mondo» (Di Pompeo, p. 30); al tema sospeso: «edun [*sic*] mio caro compagno uno sdrap gli portò via completamente la testa» (Manetti, p. 82); alla frase foderata: «Quando si giunge a tanta impudenza, si supera lo stesso Nicotera, si supera...» (Imbriani, p. 208).

Inevitabilmente, scrivere di getto comporta persino la possibilità che il testo – in assenza di rilettura di ciò che si è scritto e in situazioni di marcato coinvolgimento personale – si configuri come un corpo claudicante se non addirittura mutilo, come nel caso del seguente periodo ipotetico:

Se l'obbligazione di Zio Carlo, non avendo io alcuna quietanza del Zir, né potendo deferire agli eredi il giuramento per sapere se il morto fosse o non fosse stato rimborsato, indubitatamente son tenuto a pagare la parte di quel debito che a me spetta (Imbriani, p. 205)⁵⁰.

Anche certe riprese anaforiche deboli del discorso costituiscono un ulteriore ingrediente comune tanto alla scrittura telegrafica dei diari quanto a quella da appunti dei libri di famiglia. In alcuni casi, per esempio, il verbo si accorda secondo le leggi della semantica anziché della sintassi, come nel passo seguente, in cui sono le pagine materiali del diario, *focus* del discorso, ad avere la meglio sui dati circostanziali, provocando una sconcordanza del participio: «Includo qui le pagine dell'estate 1928, *trascorse* a Parigi, e dell'inverno 1929 a Roma» (Aleramo, p. 362). In altri, lo scrivente semicolto genera situazioni di anafora egocentrica⁵¹, vale a dire quando un pronome si riferisce a un antecedente che non esiste nel testo ma è saliente e sempre vivo nelle intenzioni del mittente, come possono essere i compagni di battaglia per un soldato:

50. Come fa notare Nunzio Coppola, curatore dei diari di Imbriani, dopo la protasi «Se l'obbligazione [...] rimborsato» «manca un'espressione, [...] forse un *è vera*» (Imbriani, p. 205, n 1).

51. Di «referenza egocentrica» ha parlato Librandi (2000, p. 221).

i soliti areoplani non ci fanno dormire perché generalmente vengono di notte e che corse che ci fanno fare specie dopo che al nostro battaglione *ne sono morti* 11 causa una bomba (Manetti, p. 44).

E anche nei diari, come abbiamo visto per i libri di famiglia, una glossa anaforica – nella fattispecie, una parentetica – può risolvere nel corso della scrittura una possibile ambiguità referenziale fra due elementi del discorso (qui *sua* potrebbe riferirsi sia a Stefano Castelli sia a Larker):

Tanto per distrarmi ho scritto una cartolina a Stefano, che consegnai a Larker, il volontario trentino che veniva anche al battaglione Negrotto, e una cartolina a *sua* sorella (*del Castelli*), dove le conto la storia della roba di Stefano (Gadda, p. 489).

Quanto ai fenomeni di tematizzazione del discorso, metterò conto ricordare, più che l'abbondanza di dislocazioni – sia a sinistra sia a destra, quasi in egual misura, e anche con virgola mimetica della pausa del parlato: «Questa attesa, la sento attraverso i muri» (Aleramo, p. 183), «Me ne raccontò di tutti i colori, della nostra ritirata» (Gadda, p. 539) –, la notevole ricorrenza di due tratti: la cosiddetta dislocazione con salto del confine di frase⁵²: «I regolamenti dell'Università mi disse Bidone che erano severi ma buoni» (Libri, p. 430), «Le vecchie donne che frequentano la parrocchia, le vecchie bigotte, Gigio dice malignamente che le conosce tutte» (Marinelli, p. 17); e l'uso della virgola fra soggetto e verbo per isolare e mettere in rilievo il *topic* (su cui cfr. Mortara Garavelli, 2003, pp. 87-90): «solo un dio, ti puo [*sic*] salvare in quei momenti» (Manetti, p. 81)⁵³, «Noi, siamo sempre meno» (Marin, p. 43)⁵⁴.

Non vi è dubbio che siano di matrice orale altre due marche tipiche della scrittura dei diari. In primo luogo, la frequenza della duplicazione e triplicazione di parole a contatto nei momenti di maggiore pathos e ripiegamento su sé stessi ovvero per rafforzare un'informazione⁵⁵:

52. Presente anche nei libri di famiglia: cfr. Ricci A. (2005, pp. 175-7).

53. Cfr. *supra*, n. 39.

54. Il fenomeno è frequentissimo nei nostri diari, con la virgola che può evidenziare anche altri elementi del discorso (complementi diretti e indiretti): cfr. Libri (p. 536), Tommaseo (pp. 61, 320), Imbriani (p. 285), Mussolini (pp. 145, 154, 161, 209), Gadda (pp. 460, 486, 507, 800), Dessì (p. 100), Aleramo (pp. 95, 128, 196, 237), Marinelli (p. 55).

55. Come ha scritto Mengaldo (2006, p. 13) ad altro proposito, la *geminatio* rientra fra quei fenomeni di replicazione e ridondanza che «trasferiscono con bruciante immediatezza alla scrittura tratti caratteristici dell'*oralità*».

Sono infelice, infelice come non potrei dire (Imbriani, p. 228).

I nuovi compagni di sventura parlano, parlano (Monchieri, p. 55).

Inorridita, cerco di resistere, resistere... (Aleramo, p. 64).

Finalmente il sole, il sole, il sole! (Mussolini, p. 214).

Dio mio nobilitaci tu con il dolore e concedici forza forza forza (Marin, p. 68).

Mi tormenta anche questo. Non so che rispondere, non so nulla, nulla, nulla (Santi, p. 43)⁵⁶.

In secondo luogo, un certo ricorso a interiezioni e onomatopee, vale a dire parole invariabili e sequenze foniche che da sole hanno la capacità di realizzare il significato di un'intera frase:

Converrà rispondere a tutta questa gente. Uff! (Imbriani, p. 203; cfr. Serianni, 1986b, p. 242).

Ah! La truffa della così detta storia umana [...] (Marin, p. 228).

una delle compagne [...] mi ha detto che bisogna, bisogna che questo libro sia fatto conoscere alle giovani d'oggi, sia diffuso, così vivo, così attuale... Mah! (Aleramo, p. 224).

Ecco il *pam* secco e fragoroso dei fucili italiani. I fucili austriaci affrettano il loro *ta-pum*. Le "motociclette della morte" incominciano a galoppare. Il loro *ta-ta-ta* ha una velocità fantastica (Mussolini, p. 81; corsivo nel testo).

Domani starò fuori casa tutto il giorno, uscirò alle nove e mezza (brr) per recarmi al Consolato di Francia (Aleramo, p. 171).

Per quanto riguarda la punteggiatura, spiccano quei segni che sono maggiormente avvinti all'immediatezza e alla spontaneità del parlato, come i puntini di sospensione e le virgolette metalinguistiche, che possono avere

56. Ma la ripetizione può talora esprimere anche dubbio: «In Pisa rividi una ragazza con cui facea l'amore l'anno scorso [...]. Questa, costumata pare; innamorata di me lo pare [...]. Finta finora non lo è: ma, ma, ma. Bisogna pensarci» (Alfieri, p. 250).

diverse funzioni. Per i primi: «l'ho amato il... e l'amo ancora, e stimo in lui un ingegno non profondo, ma fermo, non vasto ma lucido» (Tommaseo, p. 68; reticenza: forse si riferiva al Rosmini); «neppure i medici sono venuti a dare... la solita occhiata» (Monchieri, p. 45; ironia: sulle visite mediche dei prigionieri di guerra); «P.S. Mi hanno prosciolto... per... mancanza di prove» (Marin, p. 279; polemica: a proposito del suo processo di epurazione). Per le seconde: «Potei anche ottenere la condiscendenza di una cameriera dell'Albergo ad un altro "servizio" che non compievo da mesi: era una vedova trentenne» (Gadda, p. 642; uso allusivo); «mio figlio [...] iersera l'ho sentito intimamente per la prima volta sul punto di "sciogliersi"» (Aleramo, p. 323; uso affettivo); «[Mussolini] ha creduto di poter fare "l'intelligente", di poter truffare gli uomini e la storia» (Marin, p. 75; uso ironico)⁵⁷.

Infine, alla spontaneità del parlato sembrerebbe altresì riconducibile un fatto a metà strada fra lingua e stile, ossia un'accentuata tendenza a costruire le non frequenti similitudini mediante accostamenti analogici con referenti animati e inanimati della quotidianità (talvolta, come nell'ultimo esempio riportato, non senza una certa espressività):

D'altronde le colonne sono fatte di pezzi a modo di forma di cacio parmigiano (Libri, p. 454).

Gocciolavo come in un forno tepido (Valera, p. IV).

Quando la bombarda cade, sembra un gatto con la coda in alto (Mussolini, p. 230).

Quando si vede il giornalista lì si corre incontro come un bambino corre in contro alla mamma (Manetti, p. 31).

Un altro tipo romano [...] lasciava sfuggire dei *calembours* senza ragione come un vecchio lascia sfuggire scorreggie, per rilassamento dello sfintere (Prezzolini, p. 60; corsivo nel testo)⁵⁸.

57. Nel suo diario di guerra Mussolini usa il pronome *essi* e soprattutto l'aggettivo *loro* fra virgolette per indicare il nemico: «Noi li vediamo e lasciamo inoperosi i nostri fucili; essi ci vedono (e noi ci facciamo vedere anche troppo!) ed "essi" non tirano» (200); «Pomeriggio. Un raggio melanconico di sole. Una granata austriaca è caduta nella "loro" trincea» (201; altri esempi: 208, 220 e *passim*).

58. Decisamente rare le similitudini più ricercate e peregrine: «il dolore prostra, vuota, abbrutisce, distrugge, come dell'acido solforico versato sull'anima» (Gadda, p. 855); «poi

3.3. Le parole dei diari

Le parole dei diari, in quanto testi costitutivamente incentrati sull'io, non possono non riflettere in prima istanza le inclinazioni e gli interessi degli scriventi. Non stupirà quindi, per esempio, la presenza di termini scientifici, anche neoformazioni, nei diari di guerra di Gadda (*botriodale* 501, *fosfopeptonico* 575, *squammiforme* 634); ovvero il grande interesse che Mussolini dimostra per il gergo militare, con frequenti annotazioni metalinguistiche («nell'aria è tutto un sibilo di "telegrammi", come diciamo noi nel nostro gergo», 208)⁵⁹. Ma la peculiarità più evidente del lessico dei diari sembra essere la notevole quota di parole inventate (si tratta per lo più di derivati e composti), che risponde a una duplice esigenza: di espressivismo da un lato, segnatamente in autori come Imbriani e Gadda, e di economia comunicativa dall'altro. Eccone un campione⁶⁰:

Tommaseo: *disuggire* 112 e *marchesevolmente* 115 (riferiti a Gino Capponi), *declamantino* 197, *leopardico* 'di G. Leopardi' 248; Imbriani: *saturnicolo* e *giovicolo* 200 (ironici)⁶¹, *repubblicaneggiare* 209, *francobusta* e *francofascia* 212 (sul modello di *francobollo*)⁶², *semisesquicartolina* 223⁶³; Valera: *cellularizzato* 'rinchiuso nel furgone cellulare' IV; Prezzolini: *gommocrestoso* 29, *simpa-antipatia* 32, *lecciaciabatte* 93⁶⁴; Gadda: *austriacani* 518, *morbile* 533 (da *morbo*, sul modello di *febbre*), *archiviòmane* 585 (detto di sé stesso), *merdatore* 'latrina' 793, *unghioso* 841⁶⁵; Artom: *delirico* 86; Marin: *infulcrato* 107⁶⁶; Aleramo: *rivalvolare* 105 (fra virgolette).

ci si incamino per la solita strada per la 4a volta i reggimenti di fanteria fanno come la pellicola di un cinematografo ogni 10 o dodici giorni passano di sotto al foco come la pellicola di faccia alla luce e tutte le volte ce ne si lascia» (Manetti, p. 46).

59. Alcune pagine più avanti, in uno degli elenchi di voci del gergo soldatesco compilati da Mussolini, troviamo la glossa: «un *telegramma* = scheggia di granata» (231; gli altri glossarietti sono alle pp. 116-17, 172, 183, 200, 223).

60. I riscontri sono stati effettuati in TB, PP, *DEI*, *GDLI*, *DELI*, *GRADIT*, *LEI*, *LIZ* e *Google books*.

61. Di *saturnicolo* e *giovicolo* trovo in *Google books* alcuni esempi sette-ottocenteschi in testi scientifici.

62. Per la cronaca, nel 2001 le Poste Italiane hanno emesso il primo *francobusta* di seta del mondo, con nome maschile registrato.

63. Sugli alterati nella scrittura di Imbriani, cfr. Serianni (1986b, pp. 236-40 e 1990, p. 132).

64. Un esempio di *lecciaciabatte* nella *Seccardeide* (1850) di Carlo A. Valle.

65. *Unghioso* anche in Prezzolini (p. 29). Sulla sperimentazione lessicale gaddiana, cfr. Strocchi (1986) e Matt (2006a, p. 22).

66. Alcuni esempi, per lo più in testi scientifici e posteriori al diario di Marin, in *Google books*.

Così come sono assai frequenti gli alterati, una delle principali spie della dimensione discorsiva dei diari:

sdegnosetto 239, *vanitaduzza* 247 (usato anche nella *Vita*), *passioncella* 248, *pensieruzzo* 248 e 250, *vanagloriuzza* 249 in Alfieri; *drammettino* 83, *faccenduccia* 201, *bugiuccia* 215 in Tommaseo; *arcifortissimo* 204, *strapazzataccia* 213, *testamentuccio* 216, *pretonzolo* e *professorucolo* 221 in Imbriani; *finestrolina* IV e *graticoluccia* V in Valera; *noiosuccio*, 450, *uggiosetto* 511, *noiuzza* 513, *manovretta* 519, *Enricotto* 561 (il fratello caduto) in Gadda; *tisicuzzo* 77 e *stomacuzzo* 171 in Dessì; *cittaduzza* 36 ed *episodietto* 81 in Aleramo e tanti altri⁶⁷.

Sono viceversa nel complesso rarissimi sia i dialettismi sia gli arcaismi e le forme letterarie. Per i primi possiamo ricordare soltanto il piemontese *betisa* 'sciocchezza' 433 in Libri (cfr. *LEI*, s.v. *bestia*), il settentrionalismo *pampalugo* 'sciocco' 202 in Imbriani e i lombardismi *averlo giù dal birlò* 'non essere nelle simpatie' 484 (cfr. *LEI*, s.v. **birl-*), *barbelato* 'tremato'⁶⁸ 487, *bauscia* 'bava'⁶⁹ 490, *bagolata* 'chiacchierata'⁷⁰ 500 in Gadda (da notare la concentrazione nel novembre 1915, agli inizi del diario). Quanto ad arcaismi e forme letterarie, se ne possono trovare tracce solo in autori linguisticamente "estroversi", come Imbriani: l'espressione scurrile *con l'effe* 'fottuto' 198 e 206, *interjetto* 'frapposto' (lat. *interiectum*) 215, *asciolvere* 230; e Gadda: *amistà* 469, *sgavazzare* 472 e 481, *tampoco* 486, *stufaggine* 489, *sciaguattare* (toscanismo) 513, *tonitruante* 756 (e si noti anche qui la concentrazione delle forme, eccetto l'ultima, negli ultimi mesi del '15). Negli altri, quasi nulla: *affastidire* 69 in Tommaseo; *invermigliare* 150 e *nubiloso* 168 in Mussolini; *indolorito* 64 in Aleramo (posto fra virgolette: il che fa pensare che la scrivente percepisca la parola come propria coniazione). Nella scrittura diaristica di quest'ultima sarà poi il caso di rilevare l'impiego di forme marcate in contesti di spiccata tensione emotiva e fisica, quasi che la variante peregrina venga apposta a mo' di suggello della rilevanza dell'informazione: «veggo la notizia incredibile del suicidio di Cesare Pavese» 273; «un senso buio di esser condannata a sparire senza che *niuno*

67. Gli alterati ricorrono con frequenza anche nei diari di Elena Carandini Albertini: cfr. Baggio (2013, pp. 493-502).

68. Nel *GDLI* è attestato solo *barbellante*, con un esempio in Dossi.

69. Non attestato nel *GDLI*; il *GRADIT* dà come prima attestazione Testori (1954), ma non nel significato di 'bava'; cfr. *LEI*, s.v. **baba*.

70. Nel *GDLI* solo *bagolone* con un esempio in Dossi; cfr. *LEI*, s.v. **bag-*.

possa veramente tramandare la mia essenza» 408; «Stamane mi sono svegliata ancor più debole, incapace di trangugiare il *menomo* boccone» 475.

I diari, in quanto scrittura dell'*hic et nunc*, offrono interessanti testimonianze di parole e locuzioni appena entrate nell'uso (e pertanto spesso virgolettate dagli scriventi) al momento della loro stesura⁷¹: singoli vocaboli e sintagmi come *embriogenia* 'scienza che studia lo sviluppo dell'embrione' 326 in Tommaseo (1851; il *GDLI*, oltre a questo, offre un esempio in Panzini e due in Gioberti, con significato leggermente diverso; il *GRADIT* dà come prima attestazione il 1843, cioè Gioberti)⁷², *scaldarancio* 'cartuccia combustibile per scaldare il rancio' 146 e 220 (1916; *GDLI*: il Panzini; *GRADIT*: 1918) e *valorizzare* 'far sì che una persona esprima appieno le proprie qualità' 225 in Mussolini (1916; usato fra virgolette; nel *GDLI*: Moravia e Comisso; *DELI* e *GRADIT*: 1922, ma nell'accezione economica del termine), *rastrellare* 53 in Santi (1944; «i tedeschi portano via gli uomini per le vie: "rastrellano", come ormai tutti dicono»); *GDLI*: Enrico Pea; *DELI* e *GRADIT*: Panzini, 1923), *etichettare* 'catalogare sommariamente una persona' 57 in Marinelli (1953; *GDLI*: Piovene, 1963), *evadere* 426 nell'accezione burocratica (1957; «Mi son sforzata a "evadere" alcune delle tante lettere che attendono risposta»); *GDLI*: Jahier, 1966), *complesso d'inferiorità* 237 in Aleramo (1949; «con uno strano destino di invincibile "complesso d'inferiorità" (come si dice oggi)»); *GDLI*: Soffici, 1952); ed espressioni come *fare il finto tonto* 47 in Marin (1941; *GDLI*: Moravia, 1959) e *raccogliere col cucchiaino* 234 in Aleramo (1949; «Ero veramente "da raccogliere col cucchiaino" (espressione inglese) iersera scendendo dal treno»); *GDLI*: prime attestazioni di *raccattare*, *raccogliere col cucchiaino/cucchiaino* in Brancati, 1949 e Cassola, 1959)⁷³.

Si sarà notato che più di una delle parole ed espressioni appena ricordate rappresenta la prima (o quasi-prima, se così possiamo dire) attestazione in italiano: in generale, infatti – al pari dei libri di famiglia – i diari costituiscono una miniera ricchissima di retrodatazioni. Qualche altro

71. Fra parentesi indico 1. l'anno della prima attestazione nei nostri diari; 2. le prime attestazioni delle fonti lessicografiche.

72. Tramite *Google books* possiamo retrodatare il termine in vari testi scientifici del primo Ottocento (per esempio, *embriogenia* compare già nel tomo XXVI del 1827 dell'*Antologia* del Vieusseux).

73. In *Google books* troviamo già l'espressione *raccattare col cucchiaino* nel vol. 167 del 1909 della rivista "La Rassegna Nazionale", e *raccogliere col cucchiaino* nel vol. 19 del 1919 della rivista "La lettura" del "Corriere della Sera".

esempio ottocentesco: *panottico* 'di edificio di forma circolare' 445 in Libri (1824; «mi ha condotto a vedere la nuova prigione semi panottica»; *GDLI* e *GRADIT*: Lessona, 1875, ma non nell'accezione architettonica), *pinconaggine* 145 (1833; unico esempio in *GDLI*; TB: «Astr. della qualità di Pinco», senza esempi) e *spettegoleggiare* 317 in Tommaseo (1846; *GDLI*: solo due esempi in Bacchelli; *GRADIT*: 1874), *mangiaricotta* 'inetto, sciocco' 199 in Imbriani (1877; «A me sembrano caratteristiche de' mangiaricotta e de' bindoli», a proposito di Foscolo; *GDLI*: solo un esempio di *mangiaricotte* in Moravia).

Quanto all'uso dei forestierismi, esso va senz'altro collegato alle mode della contemporaneità e alle contingenze della scrittura: ciò vale, per esempio, sia per l'inglese di Libri («Un giovane inglese *handsome* ha letto [...] una memoria», 452), sia per il francese di Imbriani («i primi atti dell'Adelchi mi han fatto *pleurer comme un veau*», 218) e di Aleramo («Sono in *tenue de soirée*, come prescritto», 144)⁷⁴.

Per concludere, rientra certamente nel lessico dell'emotività – così tipica dei diari⁷⁵ – l'alta frequenza del turpiloquio e in generale di espressioni colorite e scurrili: «Io adunque dormo per due, mangio per tre, scrivo per quattro, c... per cinque, e vivo per sei» (Tommaseo, p. 60); «ritengo que' due messeri per due tele del Negrotto, con prevalenza di coglione in Garibaldi, e di Baronfottuto in Mazzini» (Imbriani, p. 286); «Dante! Schiller! Omero! Foscolo! Carducci! a voi! [...] siete buoni solo a pulir l'ano degli uomini assennati» (Dessi, p. 64, ironico). Fino all'accumulo esorbitante, tipicamente gaddiano, di «ascendenza goliardica» (Ferrero, 1972, p. 47): «quella puttana porca sfondatissima strozzata vacca d'una moglie del fotografo, cagna asinesca e bubbonica» (Gadda, p. 615).

Testi citati per abbreviazione

Libri di famiglia

CASTELLANI = FRANCESCO DI MATTEO C., *Ricordanze. Ricordanze A (1436-1459)*, a cura di G. Ciappelli, Olschki, Firenze 1992.

74. In tutti e tre gli esempi il corsivo è nel testo.

75. E non solo dei diari: per la dimensione espressiva degli epistolari, cfr. il CAP. 3.

CORSINI = *Il Libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, a cura di A. Petrucci, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1965.

MARTELLI = UGOLINO DI NICCOLÒ M., *Ricordanze dal 1433 al 1483*, a cura di F. Pezzarossa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1989.

NICCOLINI = LAPO DI GIOVANNI N. DE' SIRIGATTI, *Il libro degli affari proprii di casa*, a cura di C. Bec, S.E.V.P.E.N., Paris 1969 [anni 1379-1427].

Diari

ALERAMO = SIBILLA A., *Diario di una donna. Inediti 1945-1960*, con un ricordo di Fausta Cialente e una cronologia della vita dell'autrice, scelta e cura di A. Morino, Feltrinelli, Milano 1978.

ALFIERI = VITTORIO A., *Giornali (1774, 1775, 1777)*, in Id., *Opere*, vol. II, a cura di L. Fassò, Casa d'Alfieri, Asti 1951, pp. 229-50.

ARTOM = EMANUELE A., *Diari di un partigiano ebreo: gennaio 1940 - febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

DESSÌ = GIUSEPPE D., *Diari 1926-1931*, a cura di F. Linari, Jouvence, Roma 1993.

DI POMPEO = CORRADO D. P., *Più della fame e più dei bombardamenti. Diario dell'occupazione di Roma*. Prefazione di A. Portelli, il Mulino, Bologna 2009 [anni 1943-44].

GADDA = CARLO EMILIO G., *Giornale di guerra e di prigionia*, in Id., *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, 2 voll., a cura di C. Vela, G. Gaspari, G. Pinotti, F. Gavazzeni, D. Isella, M. A. Terzoli, Garzanti, Milano 1992, II, pp. 431-867 [anni 1915-19].

IMBRIANI = *Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, a cura di N. Coppola, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1963 [anni 1877-84].

LIBRI = GUGLIELMO L., *I diari dei due viaggi a Parigi*, in A. Del Centina e A. Fiocca, *Guglielmo Libri matematico e storico della matematica*. Appendice documentaria su cd-rom, Olschki, Firenze 2010, pp. 411-81 e 482-550 [25 novembre 1824-12 marzo 1825; 27 febbraio-12 giugno 1830].

MANETTI = GIUSEPPE M., *Maledetta guerra. Diario di un contadino al fronte (10 Febbraio 1917-5 Luglio 1918)*, a cura di C. Chierchini, prefazione di A. Gibelli, Pagnini, Firenze 2008.

MARIN = BIAGIO M., *La pace lontana. Diari 1941-1950*, cura e postfazione di I. Marin, con uno scritto di E. Guagnini, LEG, Gorizia 2005.

MARINELLI = FRANCA M., *Diario di una maestra*, Rosellina Archinto, Milano 1988 [anni 1952-53].

- MONCHIERI = LINO M., *Diario di prigionia 1943-1945*. Presentazione di V. E. Giuntella, Edizioni A.N.E.I., Brescia 1995 (7^a ed.).
- MUSSOLINI = *Diario di guerra (1915-1917)*, in *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, Edizione Definitiva, 1, *Dall'Intervento al Fascismo (15 novembre 1914-23 marzo 1919)*, Hoepli, Milano 1934, pp. 63-237.
- PAVESE = CESARE P., *Il mestiere di vivere. 1935-1950*. Ed. condotta sull'autografo, a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, introduzione di C. Segre, Einaudi, Torino 2000.
- PREZZOLINI = GIUSEPPE P., *Diario 1900-1941*, Rusconi, Milano 1978.
- SANTI = PIERO S., *Diario (1943-1946)*, Neri Pozza, Venezia 1950.
- SAPORITA = FELICE S., *Dal «Diario» di mia madre (Acireale, 1910-1921)*, Galatea, Acireale 1986.
- TOMMASEO = NICCOLÒ T., *Diario intimo*, a cura di R. Ciampini, Einaudi, Torino 1938 (tutte le citazioni sono state controllate sulla II ed. migliorata e accresciuta sempre a cura del Ciampini, Einaudi, Torino 1939) [anni 1821-52].
- VALERA = PAOLO V., *Diario di un condannato politico nel Reclusorio di Finalborgo*, "La Educazione Politica", Milano 1899 [17 luglio-dicembre 1898].

5 Scritture dei semicolti di Rita Fresu

I. Questioni preliminari

Nel suo fondamentale contributo sul tema, ancora oggi essenziale punto di riferimento, Paolo D'Achille (1994, p. 41) definisce *semicolti* coloro che «pur essendo alfabetizzati, non hanno acquisito una piena competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità», sancendo così l'indissolubile legame che la lingua utilizzata da questa particolare categoria di scriventi presenta con la dimensione del parlato¹.

Con il termine *semicolto* si designa lo scrivente che si serve dello strumento linguistico in modo deviante rispetto alla norma corrente, condivisa e accettata, e il cui comportamento linguistico per tale motivo è soggetto a forte stigmatizzazione sociale.

L'incapacità di dominare le regole della scrittura va ricercata, specialmente negli scriventi del passato, nel livello diastraticamente basso di chi produce il testo, ma anche in una serie di fattori che interagiscono tra di loro chiamando in causa gli altri ambiti di variazione. Per tali motivi la disamina di queste produzioni richiede, in un'ottica variazionale², una lettura trasversale e l'eterogeneità dei generi testuali coinvolti costituisce soltanto uno degli aspetti della scrittura semicolta. In una simile categoria, infatti, possono ricadere, come si vedrà, le diverse classi di testo incontrate nei saggi del presente volume (dalle lettere ai diari e libri di famiglia, dalle scritture esposte a quelle digitali), sebbene alcune di esse, più di altre, si prestino a rappresentarla maggiormente.

1. Un collegamento già efficacemente messo in luce da Cardona (1983, p. 80), il quale per la categoria che definisce *semiletterati* allude alla modalità di «scrivere in presa diretta il proprio discorso mentale che è anzitutto – per mancanza di altri modelli – un discorso orale».

2. Su cui cfr. almeno D'Achille P. (2008a) e la bibliografia ivi indicata.